

IL FASCISMO E LA COSCIENZA COLONIALE

Discorso tenuto al S. Carlo di Napoli

il 21 aprile 1926, presente S. A. R. la Duchessa d'Aosta

da S. E. ROBERTO CANTALUPO, Sottos. di Stato per le Colonie.

Compio, anzitutto, il dovere di invitarvi ad unirvi a me nell'elevare il pensiero a due Principi: a S. A. R. il Duca degli Abruzzi e a S. A. R. il Duca delle Puglie, l'uno Alto Patrono della « giornata coloniale » in tutt'Italia e nelle Colonie, l'altro Alto Patrono della celebrazione odierna nella Tripolitania; l'uno e l'altro africanisti impareggiabili, servitori augusti della Patria, primi nell'esempio, nell'azione, nel pensiero e nel sacrificio fra tutti gl'Italiani che danno la propria vita e la propria giovinezza all'Africa.

Ora occorre precisare realisticamente, e senza abbandonarsi alla retorica, che è la peggiore nemica della politica, il significato di questa Crociata coloniale, che è stata bandita in Italia per volontà del Capo del Governo, e della quale il Partito Fascista si è fatto organizzatore. Occorre rifarsi indietro, anche per ricercare le origini lontane dell'odierno stato d'animo del Paese di fronte alle Colonie, occorre ritornare all'inizio della nostra storia africana. E possiamo farlo, con grande tranquillità e serenità di spirito, noi che siamo nati nel tempo di Adua, poichè il Fascismo ci dà una immensa fiducia nell'avvenire.

I tre periodi della politica coloniale. — L'Italia ha avuto tre periodi di politica coloniale. Un primo periodo va dagli albori della Patria unificata alla fine del secolo XIX. (Non dimentichiamo che le due bandiere, che poco dopo l'unificazione della Patria, ai due estremi della Baia di Assab, portarono il segno dell'italianità, furono il risultato lento di una politica iniziata da Cavour).

Questo primo periodo, che ha il suo inizio recondito e invisibile nel tempo della vigilia, prima che l'unità della Patria

fosse compiuta e che va fino alla conquista dell'Eritrea ed all'acquisto della Somalia, ha una sua caratteristica, sia dal punto di vista esterno, sia dal punto di vista interno; è il periodo in cui forze, evidentemente originarie ed oscure della razza, spingono a fare acquisti in Africa governi che nell'Africa non credevano; è il tipico periodo, in cui la Nazione italiana rivela la sua volontà e la sua forza essenziale, prima che i governi questa forza riconoscano e impieghino. Apparentemente, l'acquisto dell'Eritrea con tutta la sua drammatica vicenda diplomatico-militare, troppo nota perchè sia necessario ricordarla, e l'acquisto della Somalia — risultato di rara tenacia e di grande abilità — sono il frutto singolare di un periodo paradossale colmo di contrasti, in cui Governi timidi o inconsapevoli o peggio, eseguivano, praticamente, una politica dettata da minoranze. La maggioranza delle classi borghesi dirigenti di allora, era o indifferente, o sordamente, o apertamente ostile al primo segno di vita italiana in terra di Africa. C'era uno scetticismo che diventava, nei momenti di crisi, nei quali più lo spirito degli uomini deve rivelarsi virile, pessimismo e disfattismo o viltà. La massa non credeva nel destino di un'Italia africana; non credevano i governi. E tuttavia in questo periodo fu possibile realizzare due acquisti, quello dell'Eritrea e quello della Somalia, dar loro una fisionomia politica secondaria ma non trascurabile di fronte alle preesistenti posizioni altrui in Africa Orientale. Questi sono i fatti.

Dopo alcuni lustri di silenzio deliberato sulla politica coloniale, e di preparazione diplomatica nel quadro dell'Intesa, culminati negli accordi mediterranei del 1902, viene il secondo periodo, il periodo della guerra libica. Esso si differenzia profondamente dal primo. La guerra di Libia fu, senza dubbio, condotta in una atmosfera di più matura coscienza coloniale del Paese: su questo non può cader dubbio. La guerra di Libia fu il risultato, anche esso lento e ritardatario, di una volontà coloniale, che si era già affermata più saldamente che nei trenta anni precedenti, e fu diversa dal primo periodo soprattutto nei risultati: certo, se noi fossimo andati in Libia al momento opportuno, ben più vasti sarebbero oggi i nostri possedimenti nell'Africa del Nord, verso il deserto. Quando andammo in Eritrea un ministro disse che sulle sponde del Mar Rosso avremmo trovato le chiavi del Mediterraneo. Non è vero. Noi non trovammo

le chiavi del Mediterraneo nel Mar Rosso, perchè le chiavi del Mediterraneo sono nel Mediterraneo soltanto. Era una formula polemica ottimistica per nascondere che noi compivamo un'impresa africana evidentemente sussidiaria rispetto alla principale impresa, che, precisamente in quel tempo, avremmo dovuto compiere nel bacino mediterraneo. Ne derivò che dovemmo tornare nel Mediterraneo, ma per le vie del mare, che in qualsiasi politica espansionista sono le più dirette e le sole sicure.

Il sogno di una Italia che sarebbe diventata mediterranea sulle sponde del Mar Rosso si era rivelato teorico ed assurdo. L'impresa di Libia fu accompagnata, come dicevo, da un'atmosfera di spirito pubblico diversa da quella che aveva accompagnato l'acquisto dell'Eritrea e della Somalia. L'Italia non era diventata africanista. Vi era ancora una maggioranza che non credeva, ma vi era una minoranza che credeva e voleva, che credette e volle, e fu quella che impose l'occupazione della Libia. L'impresa di Libia fu però anche circondata, lo si può dire adesso — dopo quasi 15 anni — da una letteratura abbondantemente retorica, che ne snaturò la fisionomia agli occhi del popolo, a cui non fu presentata sotto l'aspetto essenziale, politico e storico, che essa evidentemente aveva ed ha mantenuto.

Fra il periodo di scetticismo, che accompagna i primi passi dell'Italia in Africa, ed il secondo, passa questa differenza sostanziale e profonda: che il primo periodo rappresenta un'impresa puramente e nettamente coloniale, almeno nei risultati, di conquista cioè di parte di territorio in Africa per iniziavi attività economiche e politiche ed il secondo periodo invece rappresenta, pur attraverso una serie di errori, che erano da attribuirsi unicamente alla nostra giovinezza di Stato coloniale, e dei quali quindi non si può far rimprovero ad alcun altro che alla nostra giovinezza, rappresenta qualche cosa di più, rappresenta la presa di posizione politica dell'Italia nel sistema Mediterraneo, come mare essenzialmente politico e strategico.

E' venuta, poi, una terza fase di politica coloniale, completamente negativa; la fase della Conferenza della pace. Quando noi ci siamo presentati a Parigi, carichi della gloria e del sangue di Vittorio Veneto, avevamo dei diritti e dei titoli da vantare. Io non ho nessuna intenzione di far qui polemiche internazionali, che, del resto, sarebbero superflue e ritardatarie: comunque, constato la realtà obbiettiva. Noi siamo andati alla

Conferenza di Parigi dotati dei nostri titoli legittimi. Evidentemente, la vittoria dell'Italia era nel fatto storico, che avevamo invocato dopo Adua con tutte le nostre forze, fatto storico attraverso il quale la posizione dell'Italia in Africa avrebbe dovuto anche essere ingrandita. Io non ho alcuna ragione per non ripetere qui quello che ho scritto nella mia accanitissima opera giornalistica. Noi siamo andati a Parigi possedendo una base; su questa base la diplomazia, il parlamentarismo, la classe dirigente politica del 1918 avrebbero dovuto costruire l'edificio dell'Italia coloniale. A Parigi dovevamo, grazie ai titoli acquistati nella guerra europea, ottenere una dilatazione dei nostri possedimenti coloniali e della nostra posizione politica in Africa, sulla base del massimo titolo che ci siamo acquistato in sessant'anni di vita unitaria, sulla base del formidabile concorso dato alla vittoria comune, sulla base della nostra vittoria che fu decisiva e della demolizione dell'Impero austro-ungarico.

Questo non è avvenuto. Sta di fatto — ed è inutile soffermarsi — che noi siamo tornati da Parigi con una posizione africana perfettamente identica a quella che avevamo quando siamo andati alla Conferenza. Agli effetti della nostra situazione coloniale, la vittoria dell'Italia non è stata feconda di risultati. Ed allora noi ci troviamo, oggi, di fronte ad una realtà, che non è il caso di discutere, perchè è quella che è. Bisogna avere un concetto duro della politica, che è solo lotta, come la vita degli uomini. Noi siamo in possesso di una realtà limitata, che è, però, una base per la nostra politica di domani. Di fronte ai periodi dello scetticismo del 1911, della depressione del 1918 noi dobbiamo mantenere la serenità, la tranquillità e la fiducia, che è propria del programma, che noi portiamo in noi, sul quale deve svilupparsi tutta la vita della Nazione. Noi dobbiamo mantenere un'attitudine di fiducia, di fermezza e di tenacia, che deve consolidarsi in una volontà di sviluppo delle nostre Colonie, che possono essere giudicate deboli se le si paragonano ai grandi possedimenti africani degli altri, ma che sono, comunque, il frutto prezioso del nostro sangue migliore e dei nostri sacrifici più gravi. Queste colonie sono degne dell'attenzione e dell'amore massimo del Paese, il quale deve cessare di considerarle come corpi staccati dalla Patria, e deve considerarle come propaggini del territorio nazionale: deve, so-

prattutto, considerarle come la base della nostra futura politica africana.

Valore spirituale del risultato conseguito. — Noi dobbiamo infatti, dopo di avere analizzati sommariamente i tre periodi della nostra storia coloniale, tentarne la sintesi. Se guardiamo nel passato con attenzione ed acutezza, noi possiamo, con la straordinaria serenità di spirito che hanno i posteri — che hanno, sopra tutto, i posteri di oggi, i fascisti, serenità che ci viene da una assoluta e straordinaria certezza nell'avvenire — possiamo giudicare quel periodo in un modo che io credo degno di considerazione. Se si pensa un pò meno alla vastità del territorio acquistato durante quei quarant'anni con l'impresa dell'Eritrea, con le trattative per la Somalia e con la guerra di Libia, e si pensa un pò più al valore rappresentativo, sintetico e preannunziatore, che questi quarant'anni hanno avuto, noi ci troviamo di fronte ad un quadro saturo di ottimismo realistico. E' molto facile — ed io l'ho fatto durante alcuni lustri di vita giornalistica — fare il paragone fra i possedimenti delle altre Nazioni ed i nostri. E' facile, ed è bene farlo, ed è ammonitore ed è eccitatore; ma, se vogliamo dare un apprezzamento storico obbiettivo su quello che ha fatto l'Italia con le sue sole forze, e circondata dalla ostilità generale, noi dobbiamo dire, o signori, che nessuna Potenza, nei primi quarant'anni di vita, ha avuto risultati nella politica coloniale, quali l'Italia ha avuto.

Riesumate pure tutto il periodo di sconforto, di pessimismo, d'abbassamento, e anche di diserzione dalla politica coloniale; riesumate le più vergognose sedute parlamentari dopo Adua. Riesumate le più turpi pagine stampate contro Crispi; riesumate tutta la vigliaccheria della democrazia di quei tempi; il periodo di decadimento del vecchio gigante; riesumate tutto quello che volete, tutto il male che si è fatto; e vi troverete sempre in presenza di un bilancio, estremamente confortante, che è storia, è realtà colma di spirito continuativo. Il risultato è questo: debolezze di governi, vigliaccheria di partiti politici, inconsapevolezza di popolo, difetto di coraggio e diserzione del capitalismo; tutto questo non ha impedito che un popolo giovane, debole nella finanza, debole nell'esercito, debole nella politica internazionale, circondato da diffi-

denze, da isolamento e da ostilità, che era l'ultimo arrivato nella concorrenza internazionale, che non poteva vantare una tradizione di unità, di storia politica e militare, che questo popolo dotato unicamente della forza eroica della sua ostinazione testarda, che allora sembrava folia, sia riuscito, con la sua forza, a conquistare nell'Africa una base solida per la sua politica futura, una base, che rappresenta, sopra tutto, la volontà incrollabile di esistere in Africa.

Questa è la sintesi della nostra storia di ieri: il popolo italiano, in condizioni estremamente difficili dal punto di vista obiettivo e subiettivo, ha conquistata la sua base nel Mar Rosso e nel Mediterraneo, e vi si è fermato saldamente, aspettando la storia di domani.

Che cosa è una Potenza coloniale. — Si parla di creare in Italia una coscienza coloniale. Io affermo non la necessità di crearla, perchè essa esiste già, ma di svilupparla e rafforzarla. Affermo che la base per la creazione di questa coscienza è costituita dalle nostre Colonie, che già possediamo, dalla volontà del Governo di dar loro uno sviluppo maggiore di quello attuale ed è costituita dallo stato di animo del Paese. Su questo punto bisogna fermarsi.

Che cosa è, in sostanza, una potenza coloniale? E' la somma della volontà organizzatrice di uno Stato coloniale, sussidiata ed avente per base e per istromento la volontà colonizzatrice di una grande Nazione; è la unificazione della volontà e del programma dello Stato con la volontà, il programma e la vittoria degli individui; è la più tipica forma in sostanza, di politica fascista; è la collaborazione più intima, e destinata a darci effetti storici, fra Stato e popolo nazionale; è la tendenza, la forza e la volontà della Nazione, organizzata nella disciplina statale in Africa e per l'Africa. Non è concepibile uno Stato coloniale senza una Nazione colonizzatrice. Lo Stato coloniale può dare direttive, aiuti, azione politica, decisioni quando sono necessarie; può dare un sistema, ma entro questa organizzazione debbono agire gli individui, portando ciascuno il proprio sforzo individuale. Ricordate, signori, la storia di tutte le grandi Potenze africane. E' molto facile constatarne la grandezza, oggi. Ma, come si è formata questa grandezza africana degli altri Imperi? Si è formata molto spesso, attraverso l'individuo,

che ha preceduto lo Stato; si è formata molto spesso, attraverso lo sforzo di un solo; si è formata molto spesso, attraverso una generazione di eroi e di martiri, anche; attraverso una generazione di pionieri che hanno sentito in sé stessi individuarsi questa forza insopprimibile di creare nuove forze, di creare nuove produzioni, di creare nuova civiltà in Africa; che hanno avvertita in se stessi la forza tipica del colonizzatore, ed ai quali lo Stato ha porto i propri mezzi. Le storie degli Imperi coloniali si rassomigliano. La bandiera ha sempre seguito l'uomo. L'uomo è stato l'affermazione della volontà collettiva. I risultati di questa volontà sono stati, poi, organizzati dall'organismo statale.

Questa è la base e su questo punto possiamo essere ottimisti, perchè la nostra razza possiede le qualità essenziali necessarie, e se non le avesse possedute non si spiegherebbe il fenomeno di una generazione o di gruppi isolati o di minoranze, che si sono comunque imposti alla maggioranza, e che hanno creato una realtà, che noi abbiamo raccolta dalle loro mani, spesso sanguinanti. Che cosa erano questi individui, se non l'espressione tipica dell'attitudine fondamentale, storica della nostra razza a fondare nuove basi di civiltà nell'Africa Mediterranea? Che cosa erano, se non la dimostrazione che ciascuno di noi porta in sé la necessità insopprimibile di portare la civiltà in altri continenti, se non la dimostrazione, che nella nostra razza sono forze vitali, da cui nascerà la nostra grandezza futura?

Fascismo e politica coloniale. — Il Fascismo aderisce in modo totale e si identifica completamente con la politica coloniale. Prima, per una ragione generale, perchè questa unificazione degli spiriti fra lo Stato e il popolo è stata realizzata dal fascismo. E la maggiore debolezza della nostra politica coloniale precedente consisteva nella dissociazione fra le forze individuali, prima fra loro, poi rispetto allo Stato. Ma vi sono due ragioni, molto più specifiche, per le quali, a mio modo di vedere, il Fascismo è la più tipica, e direi quasi la più perfetta forma di dottrina statale e di disciplina individuale, che possa aderire a realizzare la volontà coloniale di una grande Nazione.

Come disciplina dell'individuo, il Fascismo impone al cittadino alcune regole di carattere morale, anche se si tratta di stabilire una nuova etica individuale di vita. Il Fascismo è, per ciascun individuo, questa regola; badare all'essenziale nella

vita morale e nella vita economica; abbandonare tutto quello che nella vita è superficiale e convenzionale, non nostro, della nostra personalità, ma altrui, frutto di consuetudine generale della maggioranza e quindi fatalmente mediocre, democratico e convenzionale. Il Fascismo impone un senso di responsabilità individuale; ricorda continuamente che il destino di ciascuno di noi non dipende che da noi. Il Fascismo impone all'individuo una revisione quotidiana della propria coscienza e del proprio spirito; impone quasi di spogliare la propria anima, di metterla in contatto unicamente con la realtà della vita, che è lotta. Il Fascismo è disprezzo di tutto quello che è facile; è rinuncia ai sistemi di vita parassitaria sui margini della società; è il potenziamento di ogni individuo come elemento prezioso della ricchezza e della forza di un popolo. Questo Fascismo, che una critica fra il superficiale e l'imbecille definisce dottrina reazionaria è, in definitiva, la dottrina, che ha più valorizzato la forza morale dei singoli, che ha dato a ciascuno il senso della vera vita, che ha messo il Governo più in alto, e lo Stato più in alto ancora, affinché meglio lo si veda, e più lo si rispetti. Ma ha dato a ciascun cittadino la certezza di quello Stato che prima era estraneo o quasi ostile all'individuo. Ora, questa disciplina, forza d'animo, tenacia nel proseguire un solo programma, per una sola finalità; questo disprezzo della vita convenzionale, banale e mediocre, che fatalmente ci circonda nella società; questa attitudine a macerare nella solitudine il proprio spirito per creare realtà esterne; questo dev'essere il patrimonio fondamentale del cittadino, che voglia, in nome della propria vita e della propria Nazione, creare nuove realtà in Africa.

Inoltre, come dottrina dello Stato, il Fascismo tende a identificare tutte le forze reali della Nazione, quelle già palesi e quelle ancora nascoste, ed a portarle ad un grado di efficienza massimo, per poterle armonizzare e realizzare, in modo da elevare il grado di potenza della Nazione. Il potenziamento delle forze originarie della razza può essere accelerato, con risultati quasi immediati, anche nella nostra Africa. L'Africa è il Continente sul quale le più antiche e civili Nazioni occidentali ringiovaniscono continuamente le proprie energie e in confronto delle razze indigene e in confronto delle altre Potenze occidentali; ma soprattutto in confronto di sé medesime, a causa del

dilemma entro cui ineluttabilmente si riducono le imprese europee in Africa; esse non possono che generare o diminuzione di potenza o accrescimento di potenza. Inoltre l'Africa è in parte ancora vergine, e perciò in condizioni da dare ai suoi colonizzatori ricompensa concreta ed immediata. Infine, nella propria parte di Africa ogni Potenza moderna garantisce anche la propria posizione generale in Occidente, assicurandola allo sviluppo marittimo e commerciale delle proprie energie. Noi possediamo in Africa territori limitati, ma sui quali l'adesione tra lo spirito del Fascismo e la politica coloniale può essere rapidamente realizzata. Questo è un completamento del tutto pacifico e subbiettivo della fisionomia del grandioso fenomeno storico fascista.

Per questo il Fascismo, come dottrina dello Stato si identifica completamente con il metodico espansionismo economico che è alla base di qualsiasi politica coloniale; e come disciplina dell'individuo si identifica con quel tipo reale ed insostituibile di uomo colonizzatore, che nei secoli scorsi è stato prodotto a migliaia di esemplari da tutte le Nazioni che oggi hanno in Africa una posizione imperiale.

Di tutto questo noi eravamo completamente privi nei nostri cinquanta anni di vita unitaria finora. Noi siamo andati in Africa — è vero — ma in fondo non avevamo la consapevolezza totale di quello che voleva dire andare e restare in Africa. Oggi tutto questo è concretato in una volontà programmatica, che è fissata entro termini ben precisi, etici, economici. Oggi noi abbiamo, per la nostra vita coloniale, una dottrina e una volontà di Stato, ed abbiamo una disciplina dell'individuo. Questa è, a mio parere, la più larga base, che il Fascismo poteva dare alla volontà coloniale d'Italia, base non minore di quella costituita dal possesso di territori in Africa.

La reazione della razza araba. — Il secolo XIX — è una cosa che ho già detto e che ripeto perchè tengo molto più alla saldezza di certe mie idee, se sono salde, che all'originalità dei miei discorsi — il secolo XIX è stato quello che ha deciso sul Continente Nero una terribile lotta, tra la razza dominata e gli occupatori occidentali. Tutto il secolo XIX, quando noi non eravamo ancora Potenza unitaria, e dopo che lo eravamo, non è, nella storia africana, che una serie di lotte sanguinose, fra

l'arabo ed alcuni aggruppamenti di razze berbere da una parte, e gli occidentali dall'altra. Questa lotta si è decisa alla fine del secolo scorso con la vittoria degli europei. Ma è sorto con lo scoppio della guerra europea un periodo nuovo, un periodo di reazione araba. Non facciamo previsioni per l'avvenire. Nessuno può sapere quanto durerà questa reazione e quali forze intime essa possenga. Constatiamo quello che avviene. Da essa sorgerà nuova lotta fra dominati e dominatori, o quanto avviene non è che un episodio sporadico? Nessuno può saperlo. Questo movimento ha dato, comunque agli occupatori occidentali una nuova categoria di doveri imprescindibili, ed obbliga tutti coloro che in Africa hanno una posizione, a rinsaldarla.

In questa fase le grandi Potenze europee che posseggono grandi territori africani da molto tempo, godono di una posizione di grande privilegio, che deriva dalla loro solidità e dalla loro tradizione africana nei territori che già dominano. Noi, invece, ci troviamo in questo periodo, nella fase della nostra gioventù coloniale. Noi dobbiamo in questo periodo condurre, dunque, il massimo sforzo per realizzare quella che è la dottrina dello Stato fascista per quanto riguarda l'espansione oltremarina, per quanto è consolidamento oltre il Mediterraneo e per realizzare quella che è azione di una classe dirigente del domani, classe dirigente coloniale per le necessità, che alcuni credono lontane e future, ma che sono invece già esistenti, perchè i territori che già possediamo progrediscono di ora in ora, di giorno in giorno e chiedono una partecipazione sempre maggiore di tutte le attività della Nazione, se vogliamo trasformarli com'è necessario in basi iniziali, per una nostra più vasta politica coloniale ed islamica.

Io penso, che la lotta attuale fra il tentativo d'insurrezione islamica e gli occidentali dominatori, sarà vinta dalle Potenze che avranno più presto compiuto lo sforzo di chiudere i propri possedimenti africani dentro il sistema economico e politico della Madre Patria, che saranno riuscite a portare le fonti di ricchezza, di produzione, di lavoro e gli scambi del commercio marittimo, entro il quadro generale dei propri interessi nel mondo. Bisogna finire di considerare le Colonie come un episodio staccato della storia nazionale, poichè nessuna Potenza veramente grande può avere una fede ferma nella propria forza in Europa, se questa forza non sia solidamente garantita in

Africa. Le grandi Potenze europee, ormai, hanno due basi: una in Africa ed una in Europa. Noi abbiamo di fronte a noi stessi il dovere di portare alla massima efficienza le Colonie, che già possediamo, perchè il giorno che fosse necessario, sia da noi garantita anche in Africa la nostra posizione generale nella politica internazionale.

I titoli di una politica africana si acquistano e si migliorano in Africa. Questi saranno i risultati di una politica di avvicinamento della Nazione alle Colonie, della quale questa *Giornata Coloniale* non vuole essere che un primo inizio e della quale un annunzio senza nessun dubbio prezioso, quale non potevo sperare un mese fa, quando mi accinsi a questo lavoro, è stato dato dal viaggio silenzioso ed eloquente di Mussolini in Africa. Ha cominciato il Capo del Governo, primo dopo sessant'anni di vita unitaria, primo dopo quarant'anni dacchè abbiamo possedimenti africani, con l'avvicinarsi all'Africa, e, data la straordinaria immedesimazione della sua personalità con lo spirito pubblico italiano, io ho sentito profondamente, che dietro Mussolini si è avvicinata all'Africa la maggioranza e la parte migliore del popolo italiano. Egli è un preannunziatore di movimenti collettivi. Certamente questo è stato il fatto più realistico della rinata coscienza del Paese, e l'affermazione di una volontà, di uno stato di animo, di un interessamento che, appunto perchè affermato da Lui in modo così responsabile, deve diventare la volontà, l'interessamento e lo stato di animo di tutta la Nazione.

La nuova classe dirigente coloniale. — Occorre una classe dirigente per la nuova politica coloniale italiana. Tutto il problema italiano di oggi consiste nella classe dirigente. Noi abbiamo sbancato, lasciatemi passare la parola banale, la classe dirigente che ci ha preceduto, e lo abbiamo fatto con una straordinaria voluttà; ma bisogna creare la nuova, perchè la Storia Italiana è nuova, e la Storia nuova vuole gli uomini nuovi, e le rivoluzioni vogliono essere servite dai rivoluzionari. Il Fascismo deve dare la classe coloniale all'Italia. E badate che nella politica coloniale è dirigente non solo il Ministro delle Colonie o il Sottosegretario, ma è dirigente anche l'agricoltore che va alla bocca del deserto e pianta i suoi primi semi nella terra per creare una realtà nuova. Forse è più dirigente lui, in

certi momenti, che tutta la burocrazia politica italiana, poichè egli afferma una volontà apparentemente individuale, e che non è invece che il sintomo della volontà di tutti.

Molto spesso nella storia italiana un uomo ha proclamato la volontà di tutti: in nessuno altro campo come nella politica coloniale questo è possibile, perchè se la politica coloniale è controllo, sorveglianza, aiuto, sussidio dello Stato, è sopra tutto sforzo e vittoria dell'individuo di fronte a sè stesso, quando vince la propria riluttanza a separarsi dalla società europea per andare a vivere in un clima di isolamento. Noi dobbiamo creare una classe dirigente per la nostra politica generale islamica, la dobbiamo creare per la politica commerciale, la dobbiamo creare per la politica agricola, perchè la vita coloniale è multiforme e complessa, è la più ricca di energie umane che si possano vedere insieme racchiuse in un solo sforzo verso una finalità unica.

La classe dirigente coloniale nascerà non solo dalle premesse di carattere generale sulla dottrina del Fascismo come dottrina dello Stato espansionista e sulla dottrina dell'individuo come interpretazione degli obblighi che incombono ai fascisti, ma nasce da un'altra forza che non dobbiamo ignorare e che se ignorassimo commetteremmo cosa non onesta: nasce da una tradizione coloniale della quale si sono fatti banditori e popolarizzatori uomini che sono vissuti prima di noi, molti dei quali sono morti, ai quali va la nostra riconoscenza più profonda, la nostra ammirazione più grande.

I predecessori gloriosi. — Noi siamo nati nell'atmosfera spirituale creata dalla caduta del gigante che vide l'Italia di oggi, unico fra tutti quelli vissuti prima di noi. La nostra giovinezza si è formata dopo Adua. Noi, in sostanza, abbiamo formato il nostro spirito ad una forma polemica, di reazione e di ribellione. Siamo nati in un tempo di depressione spirituale; la vittoria era rappresentata da tutti i caduti di Adua e la disfatta era rappresentata dal Parlamento e dal Senato. Ma noi siamo nati in quel periodo, ed il nostro spirito si è prevalentemente orientato verso quest'avversario senza testa, che siamo riusciti a colpire solo nell'ottobre del 1922, che aveva dominata, essendo inafferrabile, la vita italiana per trent'anni: la democrazia. Noi siamo stati portati unicamente a vedere la figura di Crispi da una

parte e la schiera di tutti i suoi avversari dall'altra. E siamo stati portati a credere, che tutta l'Italia fosse stata vile quanto la democrazia. Ma non era vero: c'era stato un gruppo di italiani ignoti, che aveva creduto nell'Italia in Africa. C'era una schiera di scienziati, di uomini politici, di capitani di mare, di ufficiali dell'esercito, di gentiluomini dell'aristocrazia, di agricoltori, di missionari; il ciclo glorioso della storia coloniale italiana. Sono coloro che prima, durante e dopo l'unità della Patria, sono andati in Africa soli, hanno vinto da soli la propria battaglia, e sono caduti da soli.

Questa schiera di precursori che hanno creduto nell'Italia africana quando gli altri non credevano, ha avuto la sua culla e il suo tempio a Napoli. E' qui che l'idea africanista mediterranea e coloniale ha vinto nello spirito, quando a Roma era battuta dalla malaria. E' qui, che si è sentito che solo uno spregevole episodio di democraticismo parlamentare provvisoriamente separava gli italiani dalla loro realtà di domani. Quando ovunque ci si abbatteva o si negava, qui è stata tenuta alta la fiamma della vita. A Napoli si è sentito, che l'Italia è completamente mediterranea e che tutta la sua storia passata, presente e futura, è stata, è, e sarà mediterranea. Qui è stato tenuto desto questo pensiero, perenne tortura di uomini isolati, banditi dalla società politica, quasi eccitatori di sangue, quasi dilapidatori del danaro pubblico. A Napoli tutto questo è stato sentito in tempi oscuri e di paganesimo africanista, nella forma di religione chiusa e perciò stesso più pura; è la nostra gloria maggiore. Non dimentichiamo, che quando la battaglia parlamentare sommergeva o pareva sommergere non Francesco Crispi, ma il destino d'Italia in Africa, Napoli si è levata in piedi, con le sue accademie, con la Società Africana, con la borghesia dirigente, con la virilità classica di un giornalismo poderoso, ed ha difeso l'avvenire della Patria con una testardaggine, con una consapevolezza e una preveggenza storica, che ha consacrato in una forma eccezionalmente solenne una qualità essenziale di noi meridionali: quella di poter pensare in certi momenti solo ai destini della Patria, completamente dimenticando noi stessi. Ciò che ci rende, frequentemente, poco capaci di curare le contingenze pur esse necessarie della vita quotidiana, per lasciarsi assorbire in certe meditazioni storiche, che sembrano astruse, ma che sono preannunzio della storia di domani.

Mezzogiorno e Africa. — E tuttavia, ogni tanto si rilegge la solita vecchia storia che ha avvelenato per tanti anni la vita di coloro che credevano nell'Africa, e che ha ritardato il nostro sviluppo coloniale. « L'Italia deve prima pensare al Mezzogiorno e poi all'Africa ». Oggi si può rispondere tranquillamente che l'Italia pensa al Mezzogiorno e all'Africa. Quando il Consiglio dei Ministri approva lo schema generale di un poderoso disegno di opere pubbliche per il risollevarlo economico del Mezzogiorno, il Governo ha bene il diritto e il dovere di dedicare la propria attenzione alle Colonie. Il dilemma che poteva non mancare di qualche apparente legittimità or sono quarant'anni, è oggi artificiale e non risponde più alla situazione. Primo, perchè l'intervento nel Mezzogiorno d'Italia è prevalentemente statale e nelle colonie deve invece svilupparsi l'iniziativa privata sia pure sotto la tutela e secondo metodi che lo Stato impone. Secondo, perchè del Mezzogiorno d'Italia il Governo si sta occupando con un'attività della quale non v'era traccia nella precedente storia politica del Paese. Terzo, perchè è pazzesco sollevare pregiudiziali antistoriche sulla precedenza cronologica che bisogna riconoscere a certi problemi in confronto di certi altri. Quarto, perchè il Mezzogiorno appunto sarà per forza di cose la regione più beneficata dalla espansione economica nel Mediterraneo.

Su questo terreno c'è anzi da dire che i problemi più urgenti sono quelli dell'avvenire, e sono i soli che non possono essere rimandati. L'Italia si è costituita in Potenza unitaria troppo rapidamente, questo è noto: e se è vero che il Mezzogiorno è rimasto in condizioni di inferiorità economica, questo non distrugge il fatto che lo Stato Italiano ha dovuto occupare e precisare ugualmente il suo posto in Europa. A questa sua progressiva affermazione corrispondono altrettanti doveri, venendo meno ai quali daremmo noi stessi atto di rinunciare al diritto di occupare un posto nel mondo. Lo sforzo del Governo Nazionale, oserei dire il suo massimo e più intimo sforzo, è precisamente questo di realizzare un quotidiano, miracoloso equilibrio tra il dovere di ripercorrere e colmare certe tappe lasciate lacunose dal Risorgimento, e il diritto di avanzare sul cammino che ci deve portare verso un avvenire più forte e più felice. Questo è ormai scientificamente accertato, che vastissime zone della Tripolitania e della Cirenaica valgono altrettante zone

della Tunisia. Io mi domando per quale ragione si debba ancora scrivere che prima di sviluppare l'economia dell'Africa ci sono altri obblighi da soddisfare. *Ripeto che i maggiori obblighi sono quelli dal cui soddisfacimento dipende il nostro avvenire.* Se trenta o quindici anni fa l'Italia avesse ascoltato le stesse voci, che cercavano allora di ritardare il cammino e di tenerci inchiodati ad alcuni problemi arretrati, oggi noi non avremmo l'Eritrea e la Somalia, e sulle coste della Libia nel 1915 la bandiera tedesca avrebbe sventolato invece della nostra.

Mussolini e l'Africa. — Uscendo da questo Teatro, Camerati, andremo insieme a deporre una corona di alloro sulla lapide di tutti i caduti in Africa. Io sono molto grato per l'onore che mi è concesso di poter andare con la cittadinanza di Napoli a rendere quest'omaggio a tutti i morti. Essi rappresentano quella parte straordinariamente nobile della storia africana del nostro paese, che è stata ed è il dolore delle madri. Rappresentano cioè, quella parte che, in qualunque vicenda del mondo, è la sola forma di disinteresse assoluto, che l'umanità conosca: rappresentano il dolore. Questo dolore, per la caduta di giovani, che da allora sono eternamente vivi, ha corso negli anni cattivi il più terribile rischio, che il dolore possa correre: quello di non essere rispettato e, soprattutto, di non essere fecondato. Questo periodo è passato.

A quello che di grande e di bello, in così grandi vicende di opposti episodi, l'Italia ha fatto in Africa nel passato, ha ricongiunti noi, che rappresentiamo il presente e l'avvenire, un Uomo, che in certi momenti rappresenta la sintesi di tutto il bene della nostra storia passata e l'annuncio di tutto il bene della nostra storia futura. Noi saremo accompagnati da Lui in quest'ideale genuflessione alla memoria dei fratelli caduti sul territorio africano. Quest'Uomo rappresenta la fecondazione di tutto quello che le generazioni precedenti hanno fatto di grande: rappresenta il legame fra tutto quello che nel passato c'è stato di potente, di glorioso e di durevole, e il nostro futuro che noi sapevamo esistere: ma che senza di Lui non ancora saremmo riusciti nè a identificare nè a dominare. Quest'Uomo, noi nati al tempo di Adua lo abbiamo per venti anni atteso come il Veltro. E' stato il sogno della nostra giovinezza ed oggi è realtà viva, forte, è vittoria.

Eleviamo il nostro pensiero a questa mente, che comprende in sè il passato ed il futuro del Paese. Sotto la protezione di Dio, sotto gli auspici e la guida della gloriosa Monarchia, con Lui faremo la cara Patria più grande, più forte, più ricca, più audace, più prudente, più orgogliosa, più consapevole e, finalmente, per i figli, la faremo più felice.
